

Dante Alighieri, <fiorentino di nascita non di costumi> ( Dell'autore, *Epistola*,13)

Lo storico Giovanni Villani narra nella sua *Nuova Cronica*, (IX, 136) che Dante morì a Ravenna il primo luglio del 1321 <essendo tornato da ambasceria da Venegia in servizio dei signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo.>

La chiesa maggiore è quella dei Frati Minori francescani e la data del primo luglio è corretta dal Boccaccio in 14 settembre, la più accreditata dai dantisti.

Dopo il faticoso viaggio da Venezia, tra paludi e miasmi fangosi, il poeta giunge a Ravenna tremante per la febbre, la febbre malarica, e in breve tempo muore, in esilio, all'età di 56 anni, assistito dai figli Pietro, Jacopo e Antonia. Scrive Boccaccio:<...al suo Creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella...>. (G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, I Red., 86)

Dante è il più famoso esule della letteratura, anche perché, proprio l'esperienza dell'esilio, diventa per lui matrice di riscatto, di affermazione, di creatività, di arte. E' libertà di un esilio.

Sono noti i motivi che portarono il poeta a stare lontano da Firenze. Molto in sintesi, è il caso di ricordare che, eletto Priore, fu protagonista attivo di un momento difficile per il Comune fiorentino, lacerato dalle fazioni dei Guelfi bianchi e Guelfi neri, all'interno della lotta tra Guelfi e Ghibellini, il grande conflitto che, su scala europea, contrapponeva i fautori dell'Impero (i Ghibellini) a quelli del Papato (i Guelfi). Mentre Dante, guelfo di parte bianca, come ambasciatore, era fuori Firenze, seppe che era stato accusato di baratteria, cioè di corruzione nell'esercizio delle cariche pubbliche. Non essendosi presentato per discolarsi, in contumacia venne condannato al rogo. Rimase così sempre lontano dalla sua amata città.

Nel 1315 il Comune di Firenze concesse agli esuli di tornare in patria a patto che pagassero una multa di cento fiorini e ammettessero pubblicamente la propria colpa durante il corteo del 24 giugno, in occasione della festa di San Giovanni, patrono di Firenze. I condannati avrebbero dovuto compiere il tragitto, dal carcere fino al Battistero di San Giovanni, a piedi scalzi, vestiti con un sacco e con in testa una mitra di carta, con su scritto il reato che avevano compiuto, in una mano un cero acceso e nell'altra una borsa con il denaro per pagare la multa. Si pensa che

Dante, in merito, sia stato informato da un amico fiorentino non chiaramente identificato, a cui in risposta scrisse un'epistola, la n. 12, riportata da Boccaccio nel più antico codice epistolario dantesco, noto come Zibaldone Laurenziano, conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze.

L'epistola è scritta in latino ed è un categorico rifiuto del poeta alla possibilità che gli viene data di rientrare a Firenze, una lettera che è specchio della sua forte personalità, espressione di profonda umanità, di rigorosa moralità oltre ogni umiliante ricatto. Lo scritto si apre così:

< Ho accolto con la riverenza e l'affetto che vi devo la vostra lettera e ho ben compreso, con grato animo, come profondamente vi stia a cuore il mio ritorno alla patria. E tanto più mi sento a voi obbligato, quanto è più raro agli esuli trovare amici. La mia risposta non sarà quale forse la vorrebbe la viltà di alcuni; pure caldamente chiedo sia esaminata e discussa e giudicata nel consiglio vostro...

Ebbene questo sarebbe il magnanimo editto di grazia con cui si richiama in patria Dante Alighieri costretto all'esilio per quasi quindici anni? Questo gli meritò la sua innocenza a tutti manifesta? La sua assidua, sudata fatica negli studi? No, lungi da un uomo vissuto di filosofia una bassezza d'animo così temeraria da tollerare di offrirsi quasi in catene...io non entrerei a Firenze mai più. E che? Non avrò forse ovunque negli occhi la visione del sole e degli astri? Potrò pure, sotto ogni cielo, contemplare le più dolci verità, anche se non mi arrendo inglorioso, anzi ignominioso, al popolo e alla città di Firenze. E non sarà il pane a mancarmi.> (Traduz. di F.Chiappelli)

Il contenuto della lettera si regge, anche liricamente, sul passaggio repentino dalla prima persona alla forma impersonale, e poi viceversa, nella successione di interrogative retoriche espressive di ingiustizia e di precarietà della condizione umana. A conclusione il poeta, entro la linea di una cultura filosofica e teologica, placa la sua tensione alla luce di <più dolci verità>, con lo sguardo verso il cielo, alla <visione del sole e degli astri>, armonia del mondo.

Dante dunque trascorre gli ultimi anni a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta, signore della città e padre di Francesca, sposa di Gianciotto Malatesta, signore di Rimini. La storia di Francesca è molto triste; innamoratasi di Paolo, fratello del marito, e sorpresa dallo stesso insieme a lui, fu uccisa. E' una storia notoriamente universale proprio perché trasfigurata poeticamente da Dante, intorno alla quale compone terzine che rimangono tra le perle della *Divina Commedia*.

Vengono qui riportati alcuni di quei versi in cui il poeta, con le sue immancabili e precise notazioni geografiche, fa esplicito riferimento alla città di Ravenna, con

parole significative, come <siede> e <pace>, espressione di sentimenti di nostalgia e desiderio di serenità.

Siede la terra dove nata fui  
 su la marina dove 'l Po discende  
 per aver pace co' seguaci sui. (*Inferno*, V, vv. 97-99)

Concentrazione di parole, di immagini e di significati. Francesca, nel presentare sé stessa, parla della sua città, spostando l'attenzione sul mare dove il fiume Po, dopo il lungo percorso, <discende> con i suoi affluenti <per aver pace>. In questa immagine, metafora della vita, rientra appieno la sua triste vicenda amorosa, posta tra la travolgente passione e la consapevolezza dell'errore, tra l'amore vero, teorizzato dai provenzali e dagli stilnovisti, e il peccato di adulterio.

Francesca è la prima anima a parlare direttamente con Dante che non rimane freddo ascoltatore di fronte alla sofferenza della donna, ma ne è pienamente coinvolto, come è chiaro dal suo smarrimento e dallo svenimento che ne seguirà. Le ansie e i sospiri d'amore di Paolo e Francesca sono anche i suoi e così le aspirazioni a liberarsi dal suo stesso peccato e a conquistare la pace che troverà definitivamente proprio nella città di Ravenna.

*La Divina Commedia*, gran viaggio e gran libro di un cristiano

E' un viaggio che Dante compie come in un sogno nei tre regni dell'oltretomba, un viaggio *topos* nella letteratura teologica e nella tradizione della scrittura visionaria, come *Il libro delle tre scritture* di Bonvesin de la Riva o il *De Ierusalem coelesti et de Babilonia civitate infernali* di Giacomino da Verona.

Nella *Divina Commedia* si legge il percorso di un pellegrinaggio, a scopo morale e conoscitivo, di Dante uomo e Dante poeta; nella prima terzina della prima cantica dichiara <mi ritrovai per una selva oscura>, cioè nello stato di colpa di cui, in piena coscienza, vuole liberarsi e lo farà gradatamente lungo le numerose tappe. Si apre pertanto la narrazione, con tanti particolari avvincenti del viaggio, per trasmettere all'umanità intera un messaggio di salvezza, dal significato universale, riconsegnando alla <nostra vita>, come dirà nel primo verso della stessa terzina, valori morali e religiosi che favoriscono la felicità terrena. Il destinatario diretto del suo messaggio è dunque il lettore a cui l'autore si rivolge spesso, in un inciso della narrazione, mediante la figura retorica dell'apostrofe, per catturare l'interesse di chi vuole che partecipi alla sua personale esperienza. Dante fa un appello chiaro al

lettore ristabilendo quasi una relazione simile a quella del profeta coi suoi ascoltatori, dotati di <intelletti sani>. <O voi ch'avete li 'intelletti sani, / mirate la dottrina che s'asconde/ sotto il velame de li versi strani> ( *Inf.*, IX, 61-63). L'autore interrompe la sua narrazione per invitare i lettori a leggere con attenzione i suoi <versi strani>, carichi di allegorie, di dottrine, di etica, in cui si nasconde il tema dominante del viaggio e dell'intero poema.

Giovanni Pascoli trarrà, da un verso della terzina, il titolo per un suo scritto, *Sotto il velame*, accanto a *Minerva oscura* e *La mirabile visione*, opere cariche di appassionate intuizioni dantesche.

E ancora, Dante riferendosi al lettore: <pensa, lector, se io mi sconfortai ( *Inf.*, VIII, 94); < Se tu se' or lettore a creder lento> ( *Inf.*, XXV, 46) ; <Aguzza qui, lector, ben gli occhi al vero,> ( *Purg.*, VIII, 19) e così via.

Presupposto importante all'interno della morale dantesca è il tema del libero arbitrio; c'è un preciso riferimento in un passo della lettera a Can Grande della Scala.

Il soggetto dell'insieme dell'opera dunque preso solo letteralmente è lo stato delle anime dopo la morte descritto in modo puro e semplice; e intorno a questo tema si svolge tutto il processo dell'opera. Se lo si prende allegoricamente, il soggetto è l'uomo, in quanto meritando o demeritando sulla base del libero arbitrio è suscettibile di giusto premio o di giusto castigo. (Dell'autore, *Epistola*, XIII).

Un riferimento, in merito, ancora più incisivo è nel XVI del *Purgatorio*, il canto che Dante pone proprio al centro di tutta l'opera, da perfetto regista, sensibile all'importanza dei rapporti numerici, incline sempre alla collocazione di punti strategici espressivi del suo pensiero.

<Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;  
del mondo seppi, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso l'arco...>  
E io a lui:.....  
<Lo mondo è ben così tutto deserto  
d'ogne virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto;  
ma chiedo che m'addite la cagione,  
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui,  
che nel cielo uno, e un qua giù la pone>.(vv.46-65)

Il personaggio di questo canto è Marco Lombardo, una figura storicamente poco rilevante, ma con un ruolo qualificante nell'opera, per il suo discorso etico quando chiarisce che ebbe esperienza del mondo, dell'attività politica e soprattutto che visse con coraggio e nobiltà, valori non coltivati più da nessuno in una società

spoglia di ogni virtù e coperta di malvagità. Questa verità colpisce Dante, sempre protagonista, pronto a conoscere, a risolvere problemi e a sciogliere dubbi riconducendoli alla sua missione.

Chiede pertanto a Marco Lombardo come vi si possa porre rimedio e quale sia la causa di tanta malvagità; alcuni la attribuiscono agli influssi degli astri, altri agli uomini. La risposta di Marco Lombardo è perentoria, di cui si riassume qui il contenuto: Voi, uomini liberi, dipendete da Dio, non dagli astri; Dio crea in voi anima intellettuale, intelligenza e volontà, non sottoposte all'influsso dei cieli. Non è possibile addebitare la causa di ogni vostro comportamento agli astri, come se determinassero tutto, perché se così fosse, in voi verrebbe meno il libero arbitrio, la volontà di scelta tra bene e male. Se l'uomo vivesse sotto l'influsso degli astri, il bene non sarebbe merito suo e il male non sarebbe colpa sua.

Il momento dell'epos cristiano in cui Dante poeticamente si erige sulla vita passata, sulla vita fatta di errori, è segnato dalla visione di Matelda, nel Purgatorio; Matelda è paragonata a Proserpina e allo stesso tempo alla primavera, mito edenico e mito infernale all'interno della dialettica sul cammino della perfettibilità.

Coi piè ristretti e con li occhi passai  
di là dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;  
e là m'apparve, sì com'elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per meraviglia tutto altro pensare,  
una donna soletta che si già  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond'era pinta tutta la sua via. (*Purg.* XXVIII, vv.34-42)

Matelda è tra le figure più felici della *Divina Commedia*, sintesi della bellezza della natura, immagine soave, leggiadra, luminosa, di cui il poeta rivelerà il nome solo nel canto XXXIII, v.119.

#### Incrocio di culture nella *Divina Commedia*

L'immagine di Matelda che si muove cantando e raccogliendo fiori, tra quelli che trova lungo la sua strada, suggerisce a Dante il luogo in cui Proserpina, figlia di Cerere dea delle messi, fu rapita da Plutone, re degli Inferi e condotta come regina nel mondo sotterraneo. Questo riferimento mitologico rivela ancora una volta

l'abilità del poeta nel combinare insieme cultura pagana e cultura cristiana. Il sincretismo culturale che attraversa l'intera opera è una forma di latente umanesimo con cui Dante, con la fertile mediazione di Aristotele, Boezio, Agostino, si riavvicina all'antico, nella riconquista di un'arte che ha il privilegio di essere anticipatrice di quella cristiana. Basti pensare che il poeta, a conferma della sua idea di cultura, indica Virgilio come guida ideale nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, quel poeta considerato dagli antichi commentatori allegoria della ragione, garanzia di ordine. Virgilio, autore dell'*Eneide*, nel viaggio agli Inferi del pio Enea, profetizzò l'impero romano e la pace universale, importanti obiettivi per Dante che riservò al suo maestro significativi riconoscimenti anche nell'incontro, nel *Purgatorio*, con Stazio (XXI, 97) e con Guido Cavalcanti, nell'*Inferno* (X, v. 63).

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore. (Inf. I, vv.85-87)

Si pensi ancora alla lunga invocazione ad Apollo nel primo canto del *Paradiso*.

O buono Apollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.(vv.13-15)

Apollo è buono, cioè eccellente; secondo la tradizione classica è il dio della poesia e delle arti e Dante lo invoca, caricandolo di significazioni cristiane, perché nell'ultimo importante lavoro lo aiuti a guadagnarsi l'ambito alloro, simbolo della gloria poetica.

In merito al sincretismo culturale non si può non richiamare il quarto canto dell'*Inferno*; siamo nel primo cerchio che prende il nome di Limbo i cui abitanti, nati a.Cr., non furono peccatori, ma non ricevettero il battesimo, condizione necessaria per essere cristiani e poter accedere al paradiso. Nel Limbo le anime non soffrono tormenti corporali, ma sospirano nel continuo desiderio di Dio, senza speranza di essere mai appagati. Lì Dante è accolto come poeta tra i poeti ed è <sesto tra cotanto senno>.( v.102) Ma chi sono coloro che compongono la <bella scola>(v.94)? Sono Omero, Orazio, Ovidio e Lucano.Tutti insieme giungono ai piedi di un nobile castello, cinto da sette ordini di mura e protetto da un fiumicello sul quale passano a piedi come se fosse terra dura. Dopo avere attraversato sette porte, giungono su un verde prato dove stanno gli spiriti magni, cioè i magnanimi che nobilitarono l'umanità. Sono nomi che segnano l'epopea classica, la storia delle origini di Roma, da Elettra, madre di Dardano, fondatore di Troia, a Cornelia, madre dei Gracchi.

Molto interessante è, in disparte su quel prato, la presenza del saladino, Salati-Din, sultano d'Egitto, Siria e Mesopotamia, salito al trono nel 1174; divenuto famoso in Occidente per la sua generosità, fu stimato come campione di virtù cavalleresche. Dante, nel *Convivio* (IV, XI,14) lo cita tra i sovrani degni di lode per la loro liberalità e, anche nel Limbo, lo pone accanto ai grandi della classicità per indicare che nobiltà e virtù si trovano anche in uomini di civiltà e tradizioni diverse.

Il nobile castello, i sette ordini di mura, le sette porte e il bel fiumicello fanno parte di un'architettura tipica del paesaggio medievale, riportata nella letteratura cortese-cavalleresca, come nel *Roman de la Rose*, nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, o nell'*Eneide*. È un'architettura che apre qui un quadro di allegorie, un'efficace simbologia numerica con note e consolidate interpretazioni e che comunque, proprio con l'immagine del <verde smalto> (v.117) e del bel fiumicello,(v.108) sorprende il lettore immerso ormai nella terrificante atmosfera infernale.

Su quel verde smalto c'è anche il gruppo degli spiriti speculativi, di filosofi e scienziati, la filosofica famiglia guidata da Socrate, Aristotele e Platone. Come nel caso del Saladino, incuriosisce qui la presenza dei due filosofi arabi Avicenna e Averroè, tutti e due commentatori e diffusori delle opere di Aristotele in Occidente. La cultura filosofica di Dante si è basata anche sulla lettura delle opere aristoteliche conosciute attraverso San Tommaso, Alberto Magno, Sigieri di Brabante ed è utile ricordare l'incipit del *Convivio*: <Si come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere>.

Dante, di Aristotele, ha letto soprattutto l'*Etica Nicomachea* che è alla base dell'ordine morale della *Divina Commedia*; il poeta, eclettico per vocazione, è aperto all'eclettismo filosofico del suo tempo, agli influssi aristotelici e neoplatonici che concilia e sintetizza nelle sue opere.

L'inserimento, tra i magnanimi, del Saladino, di Avicenna e di Averroè ha suscitato l'idea in alcuni commentatori che Dante fosse interessato alla cultura araba, un'idea rafforzata dal fatto che tra le fonti della *Divina Commedia* ci potesse essere anche il *Libro della Scala*, testo arabo dell'VIII secolo, tradotto in latino a Toledo intorno al 1270, in cui si narra in prima persona del viaggio di Maometto nell'oltretomba.

La questione rimane sempre aperta, anche se nel tempo gli studi di attenti dantisti fecero presente intanto che Dante non conosceva la lingua araba e quindi non poteva attingere direttamente da fonti islamiche e che piuttosto poteva essere stato suggestionato, da immagini dell'aldilà islamico, attraverso tradizioni orali o riferimenti di scrittori occidentali, visti i contatti, per ragioni anche belliche, tra Oriente musulmano e Occidente cristiano.

La sesta compagnia in due si scema:  
 per altra via mi mena il savio duca,  
 fuor de la queta, ne l'aura che trema.  
 E vegno in parte ove non è che luca.(vv.148-151)

La compagnia della <bella scola> ora si scinde; Dante, guidato da Virgilio, continuerà il suo viaggio verso una direzione speciale e in una forma mai esperita dalla poesia classica, in un'opera come la *Divina Commedia* che, ancora oggi, ci prende, ci comprende e ci affascina.

#### Scene teatrali tra realtà fisica e giudizio morale

La *Divina Commedia* è il maggior poema della nostra letteratura; è la ricostruzione totalizzante di situazioni umane e morali, di un patrimonio culturale che va oltre i limiti di fatti individuali per spingersi agli estremi confini della cristianità e della storia. La vastità della materia umana, corredata di simboli lapidari, florari, bestiari, numerici, astronomici, si configura nella molteplicità dei piani stilistici e linguistici, nelle forme pluritoni che accompagnano progressivamente la narrazione. Dalla cavità più profonda di una <selva oscura> (*Inf.*, I, 2) si innalza, a specchio di un labirinto interiore, una struttura poliedrica di nodi esistenziali evidenziati da una *ragione ora lucida e distaccata, ora offuscata dall'angoscia e dalla passione*. È il labirinto invisibile della coscienza, dai percorsi molteplici e infiniti, convergenti nella puntualità della parola, pulsante della navigazione della mente che, nella dinamicità caotica dei fatti, ritrova sempre il filo unitario della logica.

La *Divina Commedia* potrebbe essere vista come opera infinita, come libro *in fieri* non preconstituito in tutte le sue parti; è come se gli elementi compositivi si precisassero sul tappeto della scrittura progressivamente con l'evoluzione degli stessi sentimenti dell'autore e dei momenti della sua indagine, espressi infine nella forma unitaria di figurazioni che colpiscono i sensi, la fantasia e la curiosità del lettore.

Dante ama il suo lettore; lo sollecita a leggere sempre più, attraverso una comunicazione viva, espressione dei sentimenti più naturali che animano scene teatrali nella forma più originale, all'interno di strategie narrative legate anche alla legge del contrappasso e ai termini di similitudine.

La legge del contrappasso, per analogia o per contrasto con la colpa, regola il sistema di pene che nell'*Inferno* è particolarmente avvincente, pene che non sono



attribuite arbitrariamente, ma secondo i principi dettati, come è stato già detto, dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

La bufera infernal, che mai non resta,  
mena gli spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.

...

Intesi ch'a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento. (*Inf.*,V,31-39)

È uno scenario che mette in evidenza il rapporto di analogia tra peccato e pena, sotto il severo controllo di Minosse, mostro infernale; una bufera inarrestabile trascina e percuote con violenza, l'uno contro l'altro, i lussuriosi che si lasciarono travolgere dalla tempesta della passione, antitetica alla ragione.

E io, che riguardai, vidi una 'insegna  
che girando correva tanto ratta,  
che d'ogni posa mi pareva indegna;

...

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi e stimolati molto  
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.  
Elle rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto. (*Inf.*, III, 52-69)

Sono le anime degli ignavi, di inetti mai vivi, puniti con una pena contraria alla colpa; seguono un'insegna che ruota sempre senza mostrare ciò che rappresenta. Gli <sciaurati> sono nudi e tormentati da mosconi e da vespe e il sangue scorre sul loro volto, insieme alle lacrime, fino ai piedi, dove è raccolto da <fastidiosi vermi>.

Gli ignavi, per la natura spregevole, l'inettitudine, la scelta di un'esistenza inautentica, sono rappresentati da Dante, senza nessuna attenuante, nella loro nudità morale, travolte ora da una tormentosa sollecitudine, e stimolati da insetti immondi.

La grandezza dell'opera sta anche in due aspetti apparentemente contrastanti. Da una parte la schematizzazione rigorosa, la complessa architettura di percorsi attraversati da personaggi molto noti, richiamati per peccati o virtù e dall'altra la libera creatività, la fantasia con cui il poeta cattura l'attenzione di eterni lettori.

<Poi piove dentro a l'alta fantasia> (*Purg.*,XVII,25). La fantasia di Dante, ormai diventata <alta>, perché è la parte più elevata dell'immaginazione, è come un bacino in cui piovono dentro visioni suscitate da una luce che prende forma nel cielo, per

influenza degli astri o per volontà di Dio. Scrive nelle due terzine, tra i versi 13-18 dello stesso canto:

O imaginativa che ne rube  
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge  
perché dintorno suonin mille tube,  
chi move te, se 'l senso non ti porge?  
Moveti lume che nel ciel s'informa,  
per sé o per voler che giù lo scorge.

Dante sta qui informandoci che ciò che vedrà è dato da un'immaginazione che non risponde più ad una realtà fisicamente valutabile. E' la fantasia che allontana dal mondo esterno di cui non ci si accorge più neppure se intorno suonassero mille trombe.

La *Divina Commedia* è anche ricca di similitudini, similitudini brevi, con un tempo narrativo essenziale come <E caddi come corpo morto cade> (*Inf.*, V, 142) e similitudini ampie che si esplicano su più versi. Sono similitudini che non hanno una funzione esornativa, ma si incardinano profondamente nel testo come elemento esplicativo e funzionale al tema dominante.

Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso de l'altra, fin che il ramo  
vede a la terra tutte le sue spoglie,  
similmente il mal seme d'Adamo  
gittansi di quel lito ad una ad una,  
per cenni come augel per suo richiamo. (*Inf.* III, vv. 112-117)

E' una similitudine complessa che si regge su più comparazioni; come in autunno si staccano le foglie una per una, finchè <il ramo> rimane spoglio, così i peccatori, <mal seme d'Adamo>, passano da una sponda all'altra dell'Acheronte, a un solo cenno degli occhi di <Caron dimonio> (*Inf.* 109), allo stesso modo come un uccello risponde al richiamo del falconiere. Sono versi che si reggono su più toni, da quello nostalgico, nella personificazione del ramo, a quello drammatico delle anime impotenti e piangenti per il loro destino.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,  
tornano ai nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;

11

tal vid'io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte. (*Par.* III, 10-18)

Similitudine altrettanto complessa. Dante per la prima volta incontra le anime del paradiso, tra le quali Piccarda Donati e Costanza di Altavilla; i loro volti appaiono evanescenti, senza chiari contorni, come attraverso vetri trasparenti e tersi o acque limpide e tranquille, non tanto profonde da rendere i fondi invisibili; sono immagini non avvertite distintamente dalla vista come una perla posta su una fronte dalla pelle bianca. Dante pertanto è tratto in errore, l'opposto di quello di Narciso; si gira indietro perché crede che quelle figure reali siano figure riflesse. E' una similitudine di ampia estensione, di lunga perifrasi in cui si nascondono forse le perplessità dell'autore, di fronte a così alta materia, e le fragilità confessate già, nel primo canto, al <buon Apollo>.

Ciò che fu, ciò che è e ciò che sarà, la storia del passato e quella del futuro, le cose che ho avuto e quelle che avrò, tutto ciò ci aspetta in qualche punto di quel labirinto sereno...Ho fantasticato un'opera magica, una miniatura che sia anche un microcosmo; il poema di Dante è quella miniatura di ambito universale. (J. L. Borges, *Saggi danteschi*, Prologo).

spesso si parla di attualità della Divina Commedia, ma sarebbe meglio parlare di particolare originalità dell'opera che ha interessato lettori di ogni tempo nelle diverse prospettive estetiche e culturali. E' sempre apprezzabile l'interpretazione con cui oggi si intende renderla familiare a più lettori, sempre che si rispetti pienamente il senso artistico dell'opera, dei suoi <versi strani>, senza quella fretta, < che l'onestade ad ogn'atto dismaga>. (*Purg.*, III, 11)

Benedetta Borrata